

numero 1 - anno IX - gennaio 1991

lire 5.500

terzafase

nel dibattito politico contemporaneo
direttore Carlo Donat-Cattin



spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

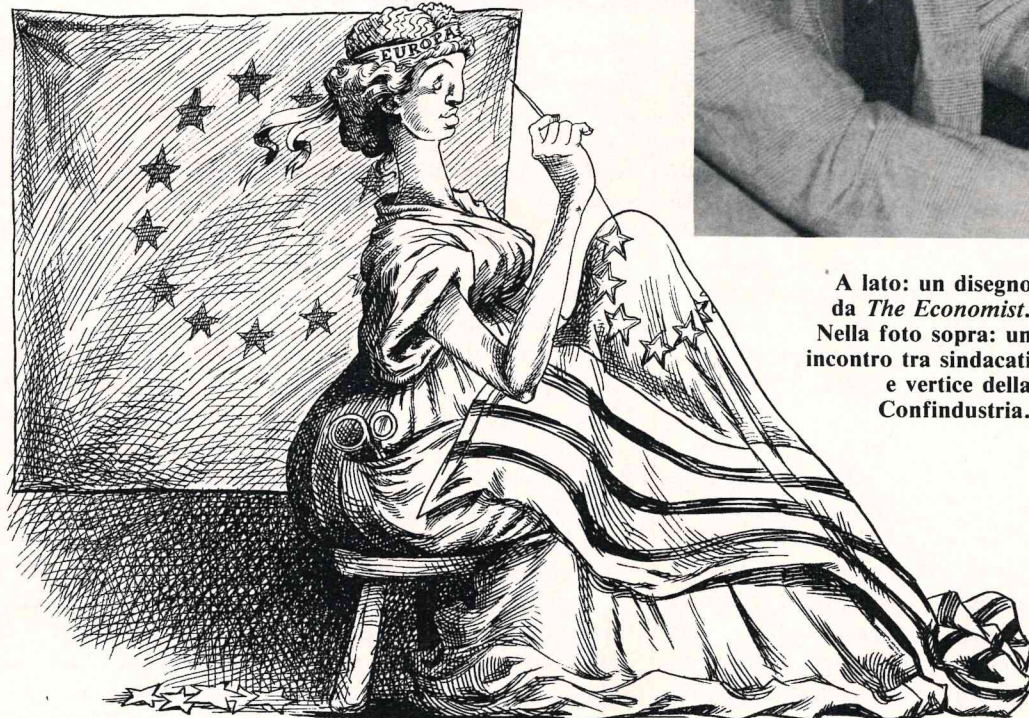


“Una politica globale dei redditi e maggiore impegno solidaristico”

Sono queste le coordinate che il sindacato deve adottare, a giudizio del segretario Cisl, nella trattativa per la riforma del salario con gli industriali che partirà a giugno. Gli errori della Confindustria: “È strumentale addossare al costo del lavoro l'eventuale perdita di competitività”. I vincoli posti dall'unificazione europea. Le opzioni di fondo: predeterminazione degli scatti di scala mobile sul tasso di inflazione; conguagli annuali in caso di scostamento; fissazione di un livello retributivo uguale per tutti i lavoratori.

Il 6 luglio 1990 i sindacati hanno sottoscritto, con governo e Confindustria, un accordo con il quale, tra le altre cose, le parti sociali hanno accettato l'invito del governo ad avviare una trattativa, con il 1 giugno 1991, per la ristrutturazione del salario, del sistema contrattuale e per concordare un nuovo sistema di scala mobile. Perché e come si è arrivati a questo accordo?

L'accordo del 6 luglio 1990 ha costituito l'esito finale di una caotica vicenda durante la quale solo il sindacato aveva espresso una posizione lineare ed esemplare. Ci eravamo posti tre obiettivi, proclamando anche uno sciopero generale a loro sostegno. Innanzitutto, prorogare di due anni il meccanismo vigente di scala mobile sia per evitare momenti di confusione e di conflittualità, connessi alla disdetta operata dalla Confindustria, sia per avere quel tempo necessario al fine di intervenire, per via negoziale e non



A lato: un disegno da *The Economist*. Nella foto sopra: un incontro tra sindacati e vertice della Confindustria.

più legislativa, su questa specifica materia nell'ambito di un più vasto riassetto delle retribuzioni e del costo del lavoro. Il secondo obiettivo era quello di sbloccare i negoziati per i rinnovi contrattuali, già allora fermi da molti mesi e, infine, definire nuove e moderne relazioni industriali come compete ad un Paese avviato verso l'unificazione europea. Equivoca e strumentale si è dimostrata invece la posizione della Confindustria; oscillante quella di alcuni ministri. Il governo, nella sua collegialità, ha svolto in quell'occasione un'utile mediazione, creando le condizioni per realizzare un soddisfacente accordo. Quanto meno, quest'ultimo è servito a sgombrare il campo da alcuni equivoci, anche se, al di là dei chimici, non si è avuta quella evoluzione fisiologica della tornata contrattuale in altri comparti dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi privati che ci attendevano. Lo dimostra il duro scontro so-

stenuto dai metalmeccanici, che ha comportato più di 80 ore di sciopero per rinnovare il contratto.

Nonostante le notevoli difficoltà che ci troviamo di fronte, riconfermiamo tutti gli impegni assunti nell'accordo, compreso, ovviamente, quello relativo all'avvio della trattativa programmata per il giugno di quest'anno.

La scelta della data del 1 giugno non è stata casuale. Fin dal giorno successivo alla firma dell'accordo ho sostenuto — in totale sintonia con Cgil e Uil — che era per noi inaccettabile quell'assurda e pesante pretesa di contestualità, avanzata dalla Confindustria, tra rinnovi e riforma del salario. Così come è stata rifiutata ogni ipotesi di accordi-ponte in attesa degli esiti della programmata trattativa. La conclusione dei rinnovi per le principali categorie ancora in campo — come gli operai agricoli, gli edili, i tessili, gli alimentaristi, gli elettrici — era





e resta una precondizione per impegnarci nella trattativa generale.

Quali sono le motivazioni di fondo che vi hanno spinto ad una iniziativa di così vasta portata politica? Non ritenete che, senza il contemporaneo coinvolgimento del governo, gli esiti potrebbero essere veramente modesti e di scarsa efficacia rispetto alle esigenze, vecchie e nuove, del nostro Paese?

La trattativa di giugno è un appuntamento troppo importante per essere mancato. Non intendiamo avviare un negoziato, per così dire, tradizionale e ridotto ad aspetti contingenti, per quanto rilevanti essi siano. È nostra intenzione, invece, porre sul tappeto anche alcune grandi questioni con le quali tutto il Paese è chiamato da tempo a confrontarsi e che sono diventate più acute dopo gli impegni assunti nei confronti del sistema monetario europeo, nell'accettazione di un sistema di cambi fissi. Si tratta, cioè, di contribuire tutti a definire un più completo quadro delle regole del gioco, con l'impegno al massimo rispetto da parte di tutti i soggetti, per favorire maggiore competitività all'intero sistema economico; portare il tasso di inflazione al più basso livello possibile, riducendo il differenziale rispetto ai Paesi concorrenti; avviare un risanamento strutturale nei conti dello Stato; rendere più equa la distribuzione dei redditi e della ricchezza; riequilibrare lo sviluppo tra le varie aree del Paese secondo le direttrici indicate nel progetto di patto sociale per il Sud.

Ma problemi di tale portata si affrontano, ed hanno possibilità di successo, sia pure

graduale, solo nell'ambito di una programmata e generale politica dei redditi, di tutti i redditi, in un'ottica più solidaristica che privilegi il diritto al lavoro rispetto alle politiche assistenziali, che assicuri tutela alle fasce più deboli del corpo sociale, che attenui le iniquità retributive e pensionistiche, che realizzi una maggiore equità fiscale nel Paese. Occorre, in sostanza, una robusta proposta politica di cui siano chiari e condivisi gli obiettivi e gli strumenti, con sedi per verificare il rispetto degli impegni assunti dai vari soggetti. E tutto ciò non si improvvisa. L'insistenza della Confindustria per anticipare i tempi di avvio della trattativa desta, invece, qualche sospetto. Ufficialmente, tale richiesta viene motivata con l'accentuarsi di sintomi di rallentamento nello sviluppo produttivo, da alcuni interpretati come anticamera di una situazione recessiva. Di fatto, tale sollecitazione sembra nascondere il proposito di un'operazione di basso profilo: risollevare ed enfatizzare problemi come quelli della competitività (che sarebbe compromessa), del costo del lavoro (che risulterebbe troppo elevato), degli automatismi (eccessivi), della molteplicità delle sedi e dei livelli negoziali, con l'obiettivo, più o meno esplicitamente dichiarato, di ottenere dai sindacati qualche utile sconto sulla scala mobile e premere sul governo per ottenere ulteriori benefici in termini di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Per me la posta in gioco è molto più alta. Per questo attribuisco all'iniziativa di giugno prossimo una valenza più generale e politica che dovrà vedere un fattivo ruolo an-

che e soprattutto da parte del governo. Basti pensare all'esigenza di una profonda riforma strutturale della contribuzione sociale, che pesa sul costo del lavoro e degli strumenti alternativi da attivare per il relativo finanziamento.

L'Europa del '92 è ormai alle porte con le sue grandi opportunità che offre, ma anche con i rischi che comporta. Le relazioni sindacali del nostro Paese sono adeguate a questo appuntamento europeo?

In più di un'occasione ho sostenuto che la sfida europea impone a tutte le parti sociali un più adeguato e moderno modello di relazioni industriali e sindacali. Si tratta cioè di definire un sistema, anche formalizzato, di regole comportamentali abbandonando quella deleteria pratica di considerare i percorsi negoziali come l'occasione per misurare lo stato dei rapporti di forza tra le parti sociali, a livello confederale e categoriale.

Gli atteggiamenti espressi dalla Confindustria, e dalla Federmeccanica in particolare, nel corso delle recenti vicende contrattuali stanno invece a dimostrare l'incapacità della classe imprenditoriale italiana di liberarsi del vecchio armamentario fatto di improvvisazioni, di strumentalizzazioni, di costanti drammatizzazioni della situazione congiunturale. Non ricordo una sola vicenda contrattuale che si sia potuta sviluppare in condizioni, per così dire, di normalità fisiologica. Ogni ciclo contrattuale è sembrato, infatti, coincidere con una situazione economica difficile e sfavorevole, con la conseguenza di costringere le relazioni sindacali

ad una logica del pendolo, ad una logica, cioè, che ha portato ad oscillare tra periodi di straripante controllo delle imprese e periodi di recupero di forza da parte dei sindacati.

L'attuale situazione economica è certamente seria e va affrontata con adeguati strumenti. Ma il rallentamento produttivo non è dovuto ad una dinamica del costo del lavoro per le imprese, in termini reali, fuori linea rispetto a quella media degli altri Paesi. Esso è determinato, piuttosto, dal clima di incertezza che porta gli operatori a dubitare della capacità comune di affrontare i nodi che abbiamo di fronte. Drammatizzare non serve a nessuno; sarebbe molto meglio ricostruire un clima sociale meno esacerbato, pur nel reciproco rispetto dei vincoli. Ed uno dei vincoli che ci siamo dati è la scelta partecipativa, che vuol dire però riconoscere anche il ruolo del fattore lavoro nel successo dell'impresa, lo sviluppo delle capacità professionali ed umane, la piena cittadinanza dei lavoratori e del sindacato, la pienezza dei diritti sindacali anche nelle imprese di piccola dimensione.

Ma la Confindustria insiste sull'esigenza di entrare in Europa anche con politiche e dinamiche salariali e con costi del lavoro non disomogenei rispetto a quelli dei vari Paesi concorrenti. La competitività e quindi la riduzione dei differenziali inflazionistici sono ritenute le variabili strategiche nel contesto internazionale.

Assicurare una più elevata competitività delle aziende ma, direi, di tutto il sistema italiano, e portare a livelli europei i nostri tassi di inflazione sono anche nostri obiettivi. E non da oggi. Può darsi che, globalmente, il nostro Paese stia sperimentando in questi ultimi mesi una perdita di competitività. Ma respingo la tesi che vorrebbe spiegare questa eventuale circostanza con gli andamenti retributivi e del costo del lavoro reale per unità di prodotto. Ben altri sono, invece, i fattori che incidono, in modo più rilevante, sulla competitività dell'industria italiana e che sembrano del tutto dimenticati quando



le vicende sindacali si acutizzano. Mi riferisco ai ritardi nella innovazione dei prodotti e quindi della ricerca; all'insufficiente sviluppo tecnologico; al basso livello di azioni promozionali rispetto a quello dei nostri con-

correnti; a strutture commerciali che si rivelano inadeguate per alcuni settori; ad un sistema di servizi esterni all'impresa spesso inefficiente e troppo costoso; a quell'insieme di diseconomie esterne che finiscono con l'incidere pesantemente sui costi di produzione e di distribuzione.

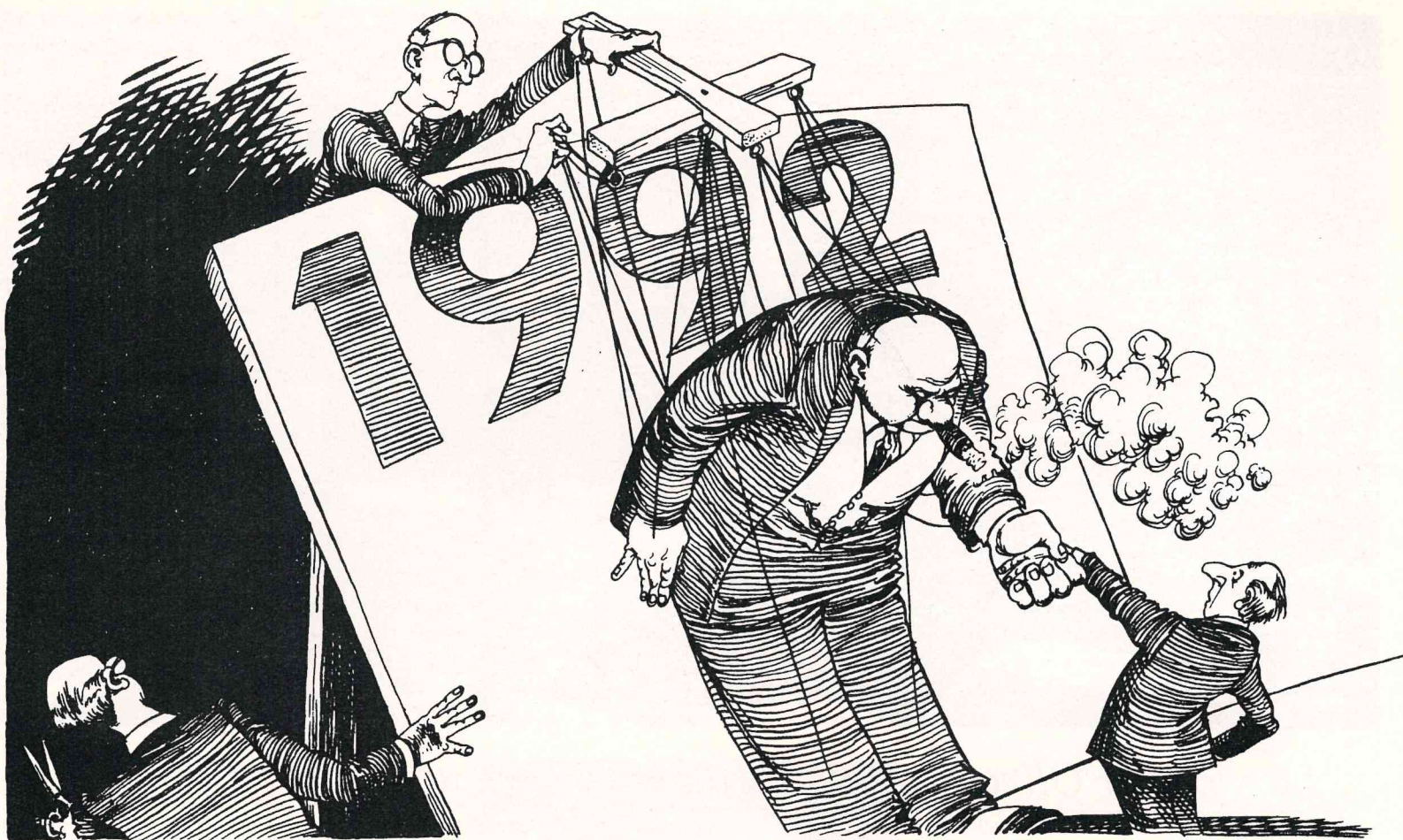
Così come nego che esista una situazione insostenibile per quanto riguarda il costo del lavoro nell'industria italiana, soprattutto se si tiene conto dei notevoli incrementi di produttività realizzati nel corso degli ultimi anni e di cui i lavoratori hanno beneficiato solo in minima parte. Dal 1984 al 1989, ad esempio, tale incremento è stato in media per anno del 5,3 per cento per l'industria metalmeccanica, che si è tradotto in larga misura in maggiori profitti. Sempre nello stesso periodo, il costo del lavoro per unità di prodotto in termini reali è rimasto sostanzialmente invariato nell'industria manifatturiera tedesca, mentre si è ridotto di circa l'1 per cento in Italia. Senza poi dimenticare che dal 1980 al 1989 il prodotto per addetto nell'industria italiana è cresciuto del 44,4 per cento, mentre le retribuzioni reali sono aumentate solo del 20 per cento ed una parte non secondaria di questo incremento è stata assorbita dal drenaggio fiscale.

Un problema reale, del quale anche il sindacato deve farsi carico, è invece quello dell'ancora elevato differenziale di inflazione di cui soffre il nostro Paese rispetto ai principali concorrenti, soprattutto rispetto alla Germania, e che si lega ovviamente alla tenuta della nostra competitività. Nell'ottica di una programmata e generale politica di tutti i redditi occorrerà mettere in atto tutti i possibili strumenti che consentano di realizzare in concreto tassi di inflazione decrescenti e tendenti verso quelli europei; in particolare, programmare interventi di politica tariffaria, e dei prezzi amministrati, coerenti con gli obiettivi che saranno posti. Si tratta, in sostanza, di rimettere in moto quelle politiche di anticipo sperimentate nel nostro Paese anni addietro. Per il rilievo che sulle prospettive antinflattive può avere anche la dinamica complessiva delle retribuzioni, il sindacato è disponibile a giocare il ruolo che gli compete.

In occasione dell'ultimo Consiglio generale della Cisl è stato detto che il futuro sulla riforma del salario non celebrerà l'estinzione dell'attuale meccanismo di scala mobile. Ma quali saranno i contenuti della riforma del salario? Immagino che i sindacati abbiano già alcuni orientamenti a riguardo che, probabilmente, non coincideranno con le attese della Confindustria. Può darcene qualche anticipazione?

Il percorso delle riflessioni sulle complesse materie che saranno oggetto del negoziato è appena iniziato. Stiamo discutendone all'interno della Cisl; le ipotesi di merito dovranno poi essere vagliate unitariamente con Cgil e Uil; sulle proposte che avanza-





tendiamo realizzare un forte coinvolgimento dei lavoratori. Fornire anticipazioni di dettaglio mi sembra, quindi, prematuro. Ma vorrei fare subito qualche precisazione per evitare che si creino infondate illusioni. Il negoziato sarà avviato nei tempi e sui contenuti precisati nell'accordo dello scorso luglio solo a condizione che siano contestualmente concordati anche i contenuti di quella politica di tutti i redditi, che ho sopra definito più solidaristica, in grado di realizzare una più compiuta giustizia sociale ed una più equa ripartizione del prodotto sociale. Solo in questo quadro il sindacato sarà disponibile a fare la sua parte, e a dare il suo contributo, recuperando una logica di politica salariale complessiva più attenta agli obiettivi antinflattivi e al mantenimento del potere di acquisto delle retribuzioni in termini reali per dare credibilità alle prospettive che saranno indicate nella politica dei redditi. Si tratta, cioè, di definire meglio, per quanto ci riguarda più direttamente, modalità e sedi per la politica retributiva che consentano di negoziare incrementi reali commisurati alla produttività realizzata, minimizzando ad un tempo i risultati inflazionistici.

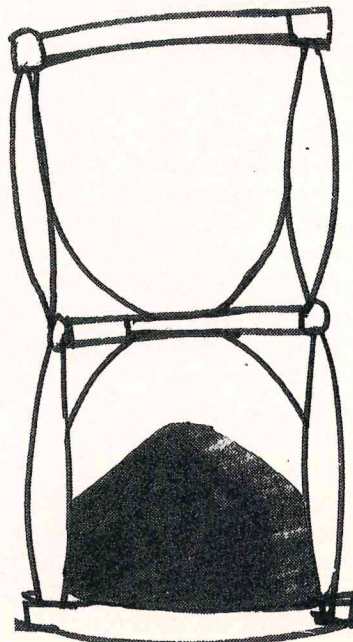
Alcune ipotesi ricorrenti in ordine alle prospettive di riforma della struttura salariale, e del suo collegamento con la struttura contrattuale, non mi convincono. Mi riferisco in particolare a quella ipotesi che, mutuata dal sistema contrattuale tedesco, presuppone la completa abolizione del meccanismo automatico delle retribuzioni ed il passaggio ad un modello di contrattazione annuale del-

le stesse. Un modello, a mio parere, non privo di rischi se si pensa alle caratteristiche pluralistiche e alla notevole polverizzazione nell'attuale composizione delle rappresentanze delle nostre controparti datoriali, alla differenziazione dei settori produttivi, alla vasta area di piccole imprese, soprattutto nel settore dei servizi, con milioni di lavoratori spesso privi di forme minime di tutela contrattuale. Ma vorrei sottolineare anche un altro rischio, soprattutto in riferimento a quelle situazioni con insufficiente capacità negoziale. Il salario automatico, per così dire liberato, potrebbe non tradursi in salario contrattato, finendo invece per costituire una sorta di variabile dipendente delle autono-

me opzioni aziendali (aumenti discrezionali, unilaterali, di merito, pratiche di salario individualizzato), o configurarsi come riduzione del potere di acquisto delle stesse retribuzioni.

Qualche riserva esprimo anche nei confronti dell'ipotesi di introdurre, nel nostro sistema, una sorta di salario minimo garantito fissato per legge, se ciò dovesse comportare l'abolizione di fatto di qualsiasi forma di protezione generalizzata, sia pure minima, e riguardare solo fasce marginali di lavoratori. Ma è un'ipotesi tutta aperta e sulla quale si può lavorare.

Credo, invece, più opportuno un intervento sull'attuale sistema di indicizzazione basato su tre caratteristiche: predeterminare la scala mobile sulla base di tassi di inflazione tendenzialmente vicini a quelli medi degli altri Paesi europei; fissare un livello retributivo generalizzato per tutti i lavoratori, privati e pubblici, da garantire al 100 per cento rispetto ai tassi di inflazione programmati; prevedere modalità e misure di conguaglio annuali nel caso di significativi scostamenti tra inflazione programmata e quella definitiva. Si tratta, anche in questo caso, di orientamenti meritevoli di approfondimenti anche per i riflessi che si aprirebbero in rapporto ai contenuti degli altri livelli negoziali, nazionale e decentrato. ■



PESSIN

